

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XXI (2018) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO  
*Comitato di Direzione:* LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,  
PAOLO PECORARI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direzione e redazione:* Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); *e-mail:* [periodici@edizioniesi.it](mailto:periodici@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

## SOMMARIO

ANNO XXI (2018) - n. 1

TRA ECONOMIA E POLITICA:  
GLI SCAMBI TRA IL NORD E IL SUD DEL MEDITERRANEO  
IN UNA PROSPETTIVA STORICA  
a cura di Alida Clemente e Giuseppe Moricola

<i>Premessa</i> di Alida Clemente e Giuseppe Moricola	p.	7
ALIDA CLEMENTE, <i>Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio</i>	»	11
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Tra politica e affari: la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900</i>	»	35
GIAMPAOLO CONTE, <i>Riforme e debito pubblico nel Mediterraneo Orientale: un'analisi sui rapporti tra Europa e Impero ottomano nel XIX secolo</i>	»	57
ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI, <i>Alle origini del processo di integrazione della Turchia nella Comunità Economica Europea: l'Accordo di Ankara (1957-1963)</i>	»	79
PAOLO WULZER, <i>La politica mediterranea della CEE/UE: questioni storiografiche e problemi interpretativi</i>	»	115

### ARTICOLI E RICERCHE

LUCIANO MAFFI, <i>Il settore primario in provincia di Pavia negli anni Cinquanta</i>	»	157
FRANCESCO DANDOLO, <i>Aldo Moro e la questione meridionale</i>	»	205

## SOMMARIO

### RECENSIONI E SCHEDE

- DAVIDE BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Edipuglia, Bari 2017 (F. Scribante) » 231
- La crescita economica dell'occidente medievale. Un problema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 2017, Viella, Roma 2017 (M.P. Zanoboni) » 233
- Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016 (M.P. Zanoboni) » 235
- PAOLO PECORARI, *Carteggio Giuseppe Toniolo - Luigi Luzzatti 1869-1918*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017 (G. Zalin) » 237
- FRANCESCO DANDOLO, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, Bologna 2017 (F. Scribante) » 244

## RECENSIONI E SCHEDE

DAVIDE BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Edipuglia, Bari 2017, pp. 272.

Davide Balestra con questo volume, vincitore del Premio Edipuglia Renzo Ceglie, ricostruisce sapientemente le attività e le vicende della famiglia Imperiali nel Regno di Napoli dal XVI al XVIII secolo.

Il casato dei Tartaro, ascritto al patriziato genovese sin dal XII secolo, rafforzò la sua posizione nella compagine cittadina al principio del XIV secolo quando, in occasione della discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, ebbe un ruolo attivo nel realizzare le condizioni affinché l'imperatore fosse amichevolmente accolto nei territori della Repubblica, prova di lealtà che valse alla famiglia il cambiamento del nome in Imperiali. Distintisi per le innumerevoli cariche ricoperte e per i prestigiosi incarichi ricevuti sia negli apparati amministrativi della Repubblica di Genova sia per la corona spagnola, gli Imperiali furono presenti e attivi anche a Napoli, formando parte della nutrita colonia di esponenti del patriziato genovese che, tra XVI e XVII secolo, infeudatisi nel meridione d'Italia, partecipavano attivamente alla vita finanziaria della Monarchia Cattolica.

Tra i membri del casato attivi a Napoli, spicca David Imperiali, signore di Francavilla e Casalnuovo e primo marchese di Oria: Davide Balestra dedica il primo capitolo del volume a questa figura e alle vicende dell'acquisizione del marchesato, che si realizzò nel 1572, all'indomani della battaglia di Lepanto. Lo scontro tra la flotta ottomana e il fior fiore delle marinerie dei principi cristiani costituì infatti una tappa fondamentale per la crescita del prestigio degli Imperiali: durante la battaglia David sacrificò la propria imbarcazione per salvare quella dell'ammiraglio pontificio Marc'Antonio Colonna. La grande prova di fedeltà venne ricompensata elevando il rango feudale della famiglia nel Regno di Napoli con il marchesato di Oria; seguì nel 1639 il principato di Francavilla.

Sempre nel primo capitolo del volume vengono ricostruite le caratteristiche della gestione dell'ingente patrimonio signorile, la composizione ed evoluzione del reddito feudale, le politiche successorie e matrimoniali, rispetto alle quali, con lo stanziamento nel Regno di Napoli, gli Imperiali trasformarono le pratiche tipiche dell'aristocrazia ligure. Per quanto riguarda le

prime, essi adottarono la consuetudine della trasmissione dell'intero patrimonio familiare al primogenito, mentre relativamente alle seconde praticarono l'interdizione del matrimonio ai secondogeniti; in generale le strategie matrimoniali degli Imperiali si orientarono da un lato verso l'accrescimento del prestigio familiare e dall'altro al consolidamento territoriale, come dimostrano le unioni con le famiglie degli Spinola e dei Grimaldi.

Nel secondo capitolo l'autore illustra in profondità i rapporti interpersonali e di potere all'interno del casato in uno studio che contrappone dimensione privata e sfera pubblica e che indaga diversi tipi di legami familiari, portando a una rivalutazione del ruolo della donna in ambito familiare. In particolare, vengono analizzate le conseguenze della crisi successoria che si aprì nel 1616 in conseguenza della morte del secondo marchese di Oria, Michele I Imperiali, e soprattutto della di poco successiva prematura scomparsa del di lui primogenito David: a capo del casato si ritrovò il nipote di Michele I, Michele II, sotto la tutela, a causa della sua tenera età, della nonna Maddalena Spinola e degli zii paterni Carlo, Federico e Giovan Battista. I contrasti originarono dall'apertura del testamento di Michele I, che, contro le consuetudini, aveva preso la decisione di lasciare un gran numero di beni ai secondogeniti. Le gravi lacerazioni familiari che generò questa scelta furono ricomposte con difficoltà solo in occasione delle trattative per la realizzazione dell'unione che avrebbe segnato il più importante passaggio nella traiettoria di ascesa sociale della famiglia, quella di Andrea Imperiali con la principessa monegasca Pellina Grimaldi. Non diversamente, nel XVIII secolo, il matrimonio di Michele IV ed Eleonora Borghese avrebbe segnato l'avvicinamento tra due delle principali famiglie delle corti romana e napoletana.

In effetti, nell'ultimo capitolo del volume, Davide Balestra attraverso le vicende degli Imperiali tra XVII e XVIII secolo guarda alle corti di Roma e di Napoli, i cardinali Lorenzo e Giuseppe Renato, zio e nipote, per la corte pontificia, e Michele III e Michele IV, nel trapasso dalla monarchia degli Asburgo di Spagna alla dinastia borbonica.

Inserito all'interno del tradizionale filone di ricerche incentrato sulla presenza dei genovesi nel Regno di Napoli in età moderna e sul ruolo svolto da questi ultimi al servizio della monarchia spagnola, il volume di Balestra si distingue per rendere con vivacità un quadro economico, sociale e culturale altamente complesso e articolato e, allo stesso tempo, per ripercorrere con grande capacità di penetrazione e descrizione le vicende dei singoli membri del casato. Il volume è certamente destinato ad entrare nel novero degli studi di riferimento per la storia dell'aristocrazia napoletana in età moderna.

FEDERICO SCRIBANTE

*La crescita economica dell'occidente medievale. Un problema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 2017, Viella, Roma 2017, pp. 488.

Il volume, che raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Pistoia nel maggio 2015, la cui organizzazione scientifica è stata curata da Franco Franceschi che ne ha proposto il tema, affronta un argomento particolarmente arduo per l'età medievale: quello della crescita economica, «mistero» che non può essere svelato soltanto attraverso l'uso degli indicatori economici, come affermò un autorevole studioso dell'Università di Harvard, e come sostenne prima di lui Armando Saporì. Le teorie del grande storico senese aleggiano un po' in tutta l'impostazione del Convegno e sono apertamente riprese nelle conclusioni del saggio di Paulino Iradiel: «l'autore principale di tutti i fatti economici resta l'uomo [...] che non può essere ridotto a numeri astratti, con le sue ansie, i suoi sistemi di valori, e la sua cultura che si modificano nel corso del tempo». Nella stessa prospettiva, Gabriella Piccini postula la necessità di una storia il cui soggetto principale resti l'uomo e la sua cultura, oltre che la sua capacità di procurarsi un reddito, e avverte l'esigenza di analisi fondate sull'attenta ricerca nelle fonti d'archivio e sul loro esame critico (anche questi temi assai cari a Saporì).

E ancora il concetto dell'interdisciplinarietà, a cui è improntato tutto il Convegno, trova le sue radici nel pensiero dello storico senese che propugnava la necessità dell'esame puntuale dei diversi contesti, analizzandoli alla luce di più chiavi di lettura, per ottenerne una sintesi che sia la ricostruzione della vita, anziché una legge economica costruita *a priori*, facendo dunque dell'interdisciplinarietà la base del metodo storico. Una storia fatta dal confluire di tutte le possibili espressioni della civiltà, da considerare unitariamente per poterle comprendere attraverso un gioco di multiformi e molteplici riflessi e interferenze.

Partendo dunque dal presupposto che i fattori della crescita vanno messi in relazione con la molteplicità degli eventi di carattere politico, culturale, tecnologico, ambientale, climatico, che in tutte le loro sfaccettature esercitano un impatto non indifferente sui fattori economici, sono stati presi in considerazione, per indagare l'argomento nel modo più esauriente possibile, il quadro climatico-ambientale (Nanni), l'evolversi della tecnologia, i nuovi rapporti di potere instauratisi nel mondo cittadino e in quello rurale; le relazioni economiche e culturali con le aree del mondo più sviluppate (Abulafia); l'espansione commerciale con la conseguente evoluzione delle tecniche mercantili e bancarie (Feniello); gli strumenti e i meccanismi della crescita costituiti dalla moneta e dalle pratiche creditizie (Palermo); lo stimolo ai consumi comportato dalla crescente urbanizzazione e la loro dinamica analizzata attraverso le fonti archeologiche (Molinari, Orecchioni); il rapporto tra crescita economica e arti figurative (Neri Lusanna, Iacobini); la geografia regionale dello sviluppo (Boone); il ruolo delle istituzioni nel generare incen-

tivi per la partecipazione degli individui al mercato; gli effetti della crescita sulle strutture sociali e sulla mentalità collettiva (Mucciarelli); i meccanismi che portarono al rovesciamento della congiuntura (Menant).

L'esigenza sentita da molti di coloro che hanno affrontato l'argomento è stata di ridefinire la periodizzazione dell'espansione economica dell'occidente medievale: le tesi tradizionali che volevano la crescita tra il X e il XIII secolo, o tra l'XI e la metà del XIV, sono state in parte messe in dubbio (anche se in modo differente a seconda dell'area geografica, e non senza obiezioni) a favore di un'anticipazione all'VIII-IX secolo dell'inizio della crescita (Wickham, Feller), che fu comunque lenta e graduale, ed estremamente differenziata a seconda delle regioni. Altrettanti dubbi sono stati espressi sulla fine della crescita (la seconda metà del '200 o la prima del '300?) e sulla sussistenza stessa di una crescita, che poteva configurarsi anche soltanto come una lunga preparazione al declino.

Altro pregiudizio storiografico su cui ci si è interrogati è quello di una crescita nei secoli XI-XIII apportatrice di una maggiore ricchezza generalizzata e diffusa a tutti gli ambienti e ceti sociali (Piccini, Franceschi). Non fu in realtà sempre così: in particolare nelle campagne, a partire dal XII secolo, e ancor più in quello successivo, i rapporti consuetudinari basati su canoni bassi portarono a difficoltà sempre maggiori la grande proprietà fondiaria, soprattutto nelle regioni economicamente avanzate e con più forte urbanizzazione, al punto da condurre sull'orlo del fallimento molte grandi proprietà ecclesiastiche, ospedaliere e nobiliari, proprio nel momento in cui l'asse delle decisioni economiche e politiche si spostava verso le città. Ciò si tradusse in una progressiva riorganizzazione della gestione fondiaria, nell'introduzione di canoni più pesanti, in una maggiore precarietà e in un peggioramento complessivo delle condizioni dei contadini. In ambito urbano l'apparire, dal XII secolo, del lavoro salariato, introdusse una maggiore precarietà: il trasferirsi in città non comportava necessariamente un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, tanto che citazioni di poveri «in infinito numero» trapelano talvolta dalle fonti due/trecentesche. Da sfatare è anche l'idea che la penuria di derrate alimentari fosse dovuta sempre ai cattivi raccolti: le manovre speculative vi ebbero in realtà una parte non indifferente.

Tra gli altri temi merita segnalare l'importanza dei progressi tecnologici nel determinare lo sviluppo agricolo e, quindi, l'aumento della produttività nelle campagne, nonché la domanda di nuovi prodotti agricoli (riso, zucchero, zafferano) quale fattore fondamentale nello stimolare a sua volta sia i progressi tecnologici, sia una riorganizzazione su scala «aziendale» (con ampia utilizzazione di manodopera salariata) del lavoro nelle campagne: tutte novità introdotte non solo da signori e grandi proprietari terrieri, ma anche da molti contadini innovatori, sensibili alle novità del mercato e alle mutazioni del trend economico (Furiò). A tale proposito, è stata sottolineata l'importanza del ruolo dei contadini come attori del processo economico, il loro



inserimento nell'economia monetaria, nonché il ruolo fondamentale dell'integrazione reciproca dei mercati (a livello locale, regionale e internazionale) e del crearsi di reti di circolazione dei prodotti e delle materie prime, elementi propulsori dell'economia di inizio '300 (Menant, Arnoux).

Sono state poi messe in evidenza le dinamiche produttive e commerciali del Mezzogiorno peninsulare tra IX e XII secolo, indagandone in particolare la stretta integrazione con lo spazio mediterraneo, all'epoca «mare musulmano», la forte impronta urbana di matrice bizantina, il miracolo agricolo che durante il X secolo vide il diffondersi ovunque, da Napoli e Salerno alla Puglia e alla Calabria, di filari di viti, alberi da frutto, gelsi per l'allevamento del baco da seta: mercato rurale non chiuso in sé stesso, ma proiettato verso il Mediterraneo (Feniello).

Per quanto riguarda le città, è stato sottolineato in primo luogo come il problema della crescita non possa essere studiato solo dal punto di vista economico, ma sia necessario piuttosto indagarne gli aspetti politici, istituzionali e sociali (Crouzet Pavan). In secondo luogo, si è messo in evidenza il ruolo determinante svolto dall'evoluzione tecnologica e dalla capacità di approvvigionamento delle risorse energetiche (Boone). Infine, è apparsa rilevante la constatazione che la crescita introdusse anche fattori di segno negativo, con la perdita di forze economico-finanziarie da parte di molte categorie di mestiere (Mainoni). L'analisi del caso specifico di Pistoia (Francesconi) chiude la sezione dedicata ai centri urbani.

In sintesi, come sottolinea nelle conclusioni al convegno Alberto Grohmann, «le analisi effettuate danno più peso e spazio agli elementi qualitativi rispetto a quelli quantitativi» (anche questo uno dei concetti base dell'opera del Saporì, che della polemica contro gli storici «quantitativisti» fece uno dei suoi cavalli di battaglia), senza utilizzare cioè modelli economici e formulazioni matematiche (cosa che per il medioevo sarebbe impossibile), ma in tutte le relazioni «il soggetto principale resta sempre l'uomo o meglio gli uomini, spesso anonimi, che con il loro agire, con la volontà di soddisfare i loro bisogni/desideri, con la forza che deriva dalla loro capacità di aggregazione, con le istituzioni che sono in grado di porre in atto, riescono a dare una sostanziale spinta all'evoluzione economica, sociale, politica e culturale che connota il medioevo dell'occidente europeo»: ancora una volta il metodo storiografico di Armando Saporì.

MARIA PAOLA ZANOBONI

*Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016, pp. 781.

A quasi 15 anni dalla pubblicazione del primo registro (a cura di M. Soffici e F. Sznura, anni 1294-1296), vede ora la luce il secondo protocollo de-

gli atti del notaio fiorentino Ser Matteo di Biliotto, fonte di capitale importanza per la storia economica della città all'epoca di Dante.

Nato a Fiesole verso la metà del '200, Matteo di Biliotto occupò numerosi incarichi pubblici, appoggiando in più occasioni la parte popolare contro quella magnatizia, e pronunciandosi per l'adozione di provvedimenti in proposito in un'arringa tenuta nel 1294. Nel dicembre di quello stesso anno fu nominato notaio degli arbitri eletti per la riforma degli statuti del Capitano del Popolo voluta da Giano della Bella, col delicato compito di redigere i verbali delle riunioni. Nel 1304, quando i Neri presero il potere a Firenze, il notaio rivestì per ben 4 volte in 8 anni la carica di priore, ottenendo contemporaneamente l'assegnazione di incarichi diplomatici di grande delicatezza. Dal 1314 non si hanno più notizie di lui.

A prescindere dai ruoli pubblici ricoperti, l'importanza della documentazione prodotta da questo notaio consiste nella multiforme tipologia della clientela che vi faceva ricorso: le principali famiglie fiorentine sia popolari che magnatizie, di parte bianca o nera, e soprattutto un buon numero di artigiani dei più diversi settori (tessile, pelletteria, tintura, fabbri, armaioli, orefici, cavitatori di pietra, pittori, speciali, venditori di sale, olio, cacio, ecc.), per i quali i rogiti di Matteo costituiscono una fonte di primario interesse. Basti pensare che tra i testimoni fissi ai rogiti ricorrono in continuazione uno scodellaio e un biadaio.

La tipologia degli atti è tra le più varie, sempre e principalmente di contenuto commerciale: contratti di apprendistato (tra i quali vanno segnalati i numerosi di pittori), vendite di pesce, concessioni per lo sfruttamento di cave, compravendite di lana, panni, mercerie, armi, oggetti metallici, cuoio, contratti di soccida, costituzioni di società in vari settori (lino, correggiai, seta, trasporto del sale), documenti corporativi (versamenti di entrate, controverse), lodi arbitrali, richieste di prestiti a banchi importanti (come quello dei Sassetti), testamenti, costituzioni di dote, inventari di bottega. Di eccezionale importanza, nel primo protocollo, una serie di documenti riguardanti le cave di pietra fiesolane, delle quali si possono dedurre struttura, modalità di gestione, rapporti tra proprietari e concessionari.

Nella generale penuria di documentazione sull'economia fiorentina di fine XIII-inizio XIV secolo, va senz'altro segnalato il fatto che molti di questi atti ci mostrano estremamente vitali e consorziate fra loro in gigantesche società le maggiori famiglie mercantili aderenti all'arte di Calimala (Cerchi, Portinari, Bardi, Peruzzi, Canigiani, Benci, Adimari, Frescobaldi, Guadagni e molte altre), che tra la fine del '200 e il primo '300 – testimoniano i rogiti del Biliotto, che fu notaio di Calimala dal 1302 – muovevano capitali enormi (il solo saldo di uno dei loro debiti, ammontava, nel 1304, a ben 6.500 fiorini), facendo registrare davanti al notaio l'entità complessiva delle transazioni, il pagamento dei debiti che avevano contratto, l'ammontare dei crediti che vantavano. Se i libri mastri hanno costituito la fonte principale degli studi sull'economia fiorentina a partire dalla metà del XIV secolo, sicuramente non

andrebbe sottovalutata neppure per quell'epoca la fonte notarile, che offre una panoramica molto più vasta e variegata rispetto alle scritture contabili, anche se meno analitica, consentendo di completare ed ampliare la messa a fuoco della società e dell'economia nel suo insieme: i rapporti di affari, di lavoro, patrimoniali, di parentela ne trapelano infatti in modo molto più massiccio, allargando l'orizzonte dei contatti reciproci fra i vari attori dell'economia a tutti i livelli, e definendo meglio, al tempo stesso, anche il mondo di ciascuno di loro.

MARIA PAOLA ZANOBONI

PAOLO PECORARI, *Carteggio Giuseppe Toniolo - Luigi Luzzatti 1869-1918*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017, pp. 254.

Il volume che qui recensiamo è contrassegnato con il numero 514 dell'autorevole collana "Studi e testi" edita dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. Esso è il più recente contributo di Paolo Pecorari alla conoscenza di due protagonisti dell'Italia economica tra Ottocento e Novecento, Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti. Ancorché separati dalla confessione religiosa, furono congiunti da sentimenti e valori, tra i quali il rispetto per il prossimo, la tolleranza per le altrui opinioni, la necessità di approntare istituzioni capaci di risolvere (o quanto meno di attenuare) i disagi apportati dall'incipiente industrializzazione verificatasi in Italia, come è risaputo, più tardi che altrove. Il primo a essere studiato da Pecorari è il Toniolo, che, in una nuova e originale prospettiva, viene accostato a Wilhelm Emmanuel von Ketteler (il vescovo di Magonza che fu in corrispondenza con Lassalle), monografia apparsa più di quattro decenni orsono<sup>1</sup>, seguita dal volume *Giuseppe Toniolo e il socialismo*<sup>2</sup>. Da allora Pecorari non ha mai abbandonato l'analisi delle più dibattute *quaestiones* storico-economiche tonioliane e luzzattiane, nonché la ricerca di fonti inedite, come provano i numerosi suoi saggi apparsi tra il convegno di Pieve di Soligo nell'ottobre 1988 e quello di Pisa del 2013. L'approccio al Luzzatti è invece avvenuto qualche anno più tardi, pronuba, per così dire, l'apertura dell'Archivio conservato presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il quale detiene in centinaia di faldoni la corrispondenza e buona parte della documentazione relativa allo statista veneziano, il che ha reso possibile, con l'apporto scientifico dello stesso Pecorari (e di Pier Luigi Ballini) e grazie alla liberalità dell'Istituto, l'organizzazione di convegni nazionali e internazionali, i cui atti hanno ormai raggiunto i venti volumi («Biblioteca luzzattiana», 1-20). Il primo di questi volumi (*Il protezionismo im-*

<sup>1</sup> *Ketteler e Toniolo. Tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*, Città Nuova, Roma 1977.

<sup>2</sup> *Patron*, Bologna 1981.

perfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878<sup>3</sup>) è firmato da Pecorari.

Ma veniamo a tempi più recenti e, in particolare, al volume *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*<sup>4</sup>, recensito in «Storia economica» da Francesco Dandolo<sup>5</sup> e comprendente saggi su tematiche che hanno a lungo costituito, si potrebbe dire, il «cavallo di battaglia» del Toniolo, a cominciare dal *background* culturale delle casse rurali, i piccoli organismi economici che furono strumento di redenzione dell'agricoltura più povera e che tali rimasero a lungo, costituendo un vero punto di appoggio materiale e spirituale per i contadini e il mondo rurale. Riferendoci in particolare al terzo saggio del volume edito dall'Ecra e incentrato sull'etica della piccola impresa, va subito dichiarato che è calzante il percorso del Toniolo nella valutazione (o rivalutazione) dell'impresa minore, da taluni economisti destinata invece alla marginalizzazione. Ma diamo la parola a Pecorari, in quanto, a nostro parere, dimostra convincentemente l'attualità del pensiero del docente veneto prestato all'Università di Pisa: «Superamento dell'antinomia tra solidarietà e mercato, riferimento costante alla persona, ruolo sussidiario dello Stato, primato del lavoro sul capitale, recupero della dimensione etica nei processi economici, finalismo ed efficienza, capitalismo correttamente inteso: sono questi alcuni dei capisaldi concettuali della teoria d'impresa del Toniolo, soprattutto della piccola impresa, della quale Toniolo avvia una rivalutazione che lo porta a ritenere come, per certe produzioni, la ridotta dimensione, specie se orientata all'*export*, sia da preferire alla grande, perché economicamente più conveniente»<sup>6</sup>.

Ma veniamo *in medias res*. Il *Carteggio* si estende, pur con interruzioni, per quasi un cinquantennio. «Esso rientra nel novero dei cosiddetti epistolari "affettivi e concreti", capaci cioè di fornire una messe di dati altrimenti introvabili e di "ricreare un ambiente storico e psicologico" – come già osservò Armando Saitta – reso animato e vivo non tanto (o non solo) dai grandi eventi, quanto piuttosto da un insieme di vicende minori, di "commenti appena accennati", di "fugaci informative"» (p. 13). L'epistolario si interrompe con la scomparsa del Toniolo. Il Luzzatti, che gli sopravviverà di nove anni, invierà a Maria Schiratti, moglie dell'amico, una lettera commovente e, per certi versi, intrisa di fede: «Io piango con Lei, egregia e cara Signora; beata Lei – soggiunge – che ha quella *certezza*, la quale talora in noi illanguidisce, di ritrovarlo spirito lucente nel Cielo!» (p. 206).

Non è possibile dar conto dell'intero *corpus* di lettere conservate nel *Carteggio Toniolo* presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (corrispondenza passiva) e presso l'Istituto Veneto (corrispondenza attiva), che Pecorari edita con

<sup>3</sup> Venezia 1989.

<sup>4</sup> Ecra, Roma 2014.

<sup>5</sup> XVII (2014), 2, pp. 464-466.

<sup>6</sup> PECORARI, *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*, p. 63.

rigore filologico e inserisce nella sezione IV del volume (pp. 119-206). E tuttavia, merita rilevare che nell'*Appendice* figurano «altre lettere», apparentemente eccentriche, le quali gettano luce sulle relazioni del Toniolo con esponenti di primo piano del mondo accademico e culturale europeo, quali Paolo Felice Bellavite, Alberto Errera, Charles Périn, Fedele Lampertico, Heinrich Pesch, Salvatore Minocchi, Victor Cathrein, Salvatore Talamo, Victor Doureloux, Luigi Einaudi, Maffeo Pantaleoni, Désiré Mercier, Simon Deploige (pp. 209-240). Le missive dell'*Appendice* sono corredate di note e di bibliografia. L'*Introduzione* si articola in quattordici paragrafi: sei dedicati all'opera e agli scritti del Toniolo (pp. 24-72); i restanti otto relativi al Luzzatti o a entrambi i corrispondenti (pp. 72 e ss.).

Nato a Treviso il 7 marzo 1845, Toniolo venne educato nel collegio veneziano di Santa Caterina. Fu questa una concorde decisione della famiglia, motivata dal fatto che il padre Antonio, ingegnere dell'amministrazione asburgica, era allora impegnato nei lavori per la bonifica delle Valli Grandi Veronesi e Ostigliesi, dovendo restare sovente lontano da casa. La permanenza del Toniolo al Santa Caterina e la frequentazione di educatori come mons. Luigi dalla Vecchia consolidarono nel giovane Giuseppe le convinzioni cristiane, che non lo abbandoneranno per il resto della vita. Secondo Pecorari, che ne fornisce le prove documentarie, quello del collegio è il momento delle grandi letture, le quali continueranno con il passaggio del Toniolo allo Studio patavino, dove si iscrisse alla Facoltà politico-legale e dove incontrò maestri come Luigi Bellavite, Giampaolo Tolomei e, nelle discipline economiche, Angelo Messedaglia e il giovanissimo Luigi Luzzatti. Costoro, avendo apprezzato il vivace ingegno e l'intelligenza speculativa del Toniolo, pensarono di avviarlo – una volta conseguita la laurea nel giugno 1867 – alla carriera universitaria. Dopo qualche delusione, di cui è rimasta traccia nell'epistolario (Paolo Felice Bellavite a Giuseppe Toniolo, 4 ottobre 1877, pp. 209-210), Toniolo conseguì la cattedra (1878), vincendo un concorso bandito dall'Università di Modena. Poco dopo venne chiamato all'Università di Pisa e questa fu la sua destinazione definitiva (p. 34).

Tra gli argomenti messi in luce da Pecorari, riteniamo di doverci brevemente soffermare sul paragrafo III.2 (*Limiti e crisi del modello liberistico*). È oramai noto come l'applicazione della tariffa piemontese, la quale obbediva ai canoni del *laissez faire-laissez passer*, abbia non poco danneggiato le industrie meridionali sorte al riparo di barriere protettive. Occorsero vari lustri per rendersi conto che la cosiddetta politica delle frontiere aperte inaugurata con l'Unità non avrebbe dato i frutti sperati. A questo riguardo, una pagina di Pecorari che, a nostro parere, merita di essere meditata, è la seguente: «I primi e forse più efficaci attacchi al modello liberistico postunitario vengono da parte di Luigi Bodio, il quale non solo rileva come il valore delle importazioni superi quello delle esportazioni per tutte le categorie comprendenti merci delle più varie manifatture, ma pure “per la massima parte delle categorie raggruppanti prodotti agricoli e materie prime derivanti dall'agri-

coltura” – tesi condivisa dal compianto Pierre Milza – con l’esclusione di quelle relative ai vini e agli oli, ai marmi e agli zolfi, nonché alle sete grezze o semilavorate: il tutto per un risultato globale che vede le importazioni superare di oltre il 40 per cento le esportazioni» (p. 37). Pecorari riconosce che numerosi altri autori – Cesare Correnti, Pietro Maestri, Giovanni Cappellari della Colomba, Vincenzo Rossi – esprimono «considerazioni non dissimili». Per non parlare dei vari industrialisti – Giuseppe Sacchi, Lorenzo Fabroni, G. B. Pirelli, Giuseppe Colombo –, che «trovarono in Leone Carpi un lucido interprete». A sé sta il caso del senatore Alessandro Rossi, le cui convinzioni nel corso degli anni Settanta del sec. XIX virarono di centottanta gradi, passando dal liberismo al protezionismo<sup>7</sup>. Vero è che spetta a Luigi Luzzatti, ai maestri ed amici di lui, Fedele Lampertico e Angelo Messedaglia, e ai duecento economisti e operatori confluiti nel convegno di Milano (4-6 gennaio del 1875) se fu possibile incrinare la compattezza del fronte del *laissez faire* in Italia e dare origine alla Associazione per il progresso degli studi economici e al *Giornale degli economisti*, che si opposero decisamente alla ferrariana Società Adamo Smith, di tutt’altra inclinazione. Queste notizie si desumono dalla sezione IV del *Carteggio*, dove spicca la disponibilità del Toniolo e di Augusto Montanari – al momento allievi dell’*enfant prodige* veneziano – di assecondare lo sforzo organizzativo del Luzzatti allora poco più che trentenne. Si comprende ancora come le massime autorità governative, sollecitate a varare una nuova tariffa doganale, individuassero proprio nel Luzzatti, quale che fosse la titolarità della Presidenza del Consiglio, «l’uomo giusto», ossia lo studioso delle condizioni commerciali del momento e un efficace, per non dire impareggiabile, mediatore delle varie istanze provenienti dalle categorie produttive.

Per tornare al Toniolo, desideriamo soffermarci, sempre nella sezione III, sui punti 4 (*Principio etico, conoscenza storica e storicismo*, pp. 45-51) e 6 (*Tempi, uomini e culture del movimento cattolico*, pp. 56-72). Nel primo Pecorari illustra la grande influenza esercitata sul Toniolo (e prima di lui sul Luzzatti) dalla Scuola storica tedesca, quella che ebbe come principale esponente Wilhelm Roscher, specie dopo la comparsa dell’edizione italiana dell’*Economia dell’agricoltura e delle materie prime*, inserita nella terza serie della «Biblioteca dell’economista», diretta da Gerolamo Boccardo e di cui Luzzatti firmò l’*Introduzione* (1876). D’altra parte, è un fatto che il Toniolo degli anni Settanta attinse all’insegnamento e alle opere di tanti maestri: da Messedaglia a Cossa (entrambi «venerati»), da Luzzatti a Lampertico e a quasi tutto il gruppo che venne aggregandosi all’Associazione per il progresso degli studi economici in Italia e, in maniera più appropriata, agli eco-

<sup>7</sup> G. ZALIN, *Federico List e Alessandro Rossi. Considerazioni sulle origini e sulla natura del protezionismo in Occidente*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di Giovanni L. Fontana, I, Roma 1985, pp. 544-548 e *passim*.

nomisti della Scuola Lombardo-veneta (nell'accezione di Francesco Ferrara). Del resto, è anche possibile cogliere l'influenza dei vari autori sul Toniolo attraverso le sue meditate e nitide commemorazioni reperibili nel IV volume dell'*Opera omnia*<sup>8</sup>. Quanto al Lampertico, Toniolo non si limitò a commemorarlo, ma in risposta a un invito di Sebastiano Rumor – si trattava di partecipare all'inaugurazione della statua in onore del grande vicentino – compose nell'agosto 1914 alcune pagine dal titolo significativo: *Il pensiero filosofico-scientifico di Fedele Lampertico*<sup>9</sup>. Sul politico e storico vicentino non si dimentichi che fu più volte Presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie, come pure si tenga conto del modo di concepire la scienza economica nei suoi rapporti con la vita relazionale delle comunità. Significativa ci sembra in proposito l'analisi del Pecorari. «Quanto al Lampertico – egli scrive –, bisogna riconoscere che la sua [...] *Economia dei popoli e degli stati* costituisce, prima del *Trattato di economia sociale* di Giuseppe Toniolo, la *summa* forse più significativa dell'ortodossia antiliberistica di ispirazione cattolica, del moderatismo solidaristico, dell'economia antropologica e storica: di un pensiero cioè che ripropone, con accenti mutati rispetto al Romagnosi e al Minghetti, il nesso tra etica ed economia, inserendolo come cuneo profondo nel corpo delle radicalizzazioni manchesteriane inclini a risolvere il liberalismo in liberismo e quest'ultimo in *laissez faire*» (p. 47).

Nel paragrafo di cui alla sezione III. 6, *Tempi, uomini e culture del movimento cattolico*, viene evocata la fase della maturità del Toniolo (a partire, dunque, dagli anni Ottanta), quando questi diverrà per Stanislao Medolago Albani e per la seconda Sezione dell'Opera dei Congressi «un'indispensabile bussola culturale». In concomitanza con l'uscita delle grandi encicliche leoniane e, in particolare, della *Rerum novarum*, l'attivismo di Toniolo registra il suo apice. È del 1892 il primo Congresso dell'Unione Cattolica per gli Studi Sociali (svoltosi a Genova). Nel 1893, a firma sua e di Salvatore Talamo, nasce la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, la quale, dopo pochi anni, per il taglio innovativo e la collaborazione dell'*intelligenza* europea, susciterà l'ammirazione di Gaetano Salvemini. Nel tentativo di fronteggiare l'avanzata delle organizzazioni socialiste anche nel mondo rurale, Toniolo è spinto a elaborare il *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, altrimenti detto *Programma di Milano*, approvato da un'assemblea dell'Unione Cattolica nel gennaio 1894. In esso sono condensate le linee maestre del cristianesimo sociale quale era venuto delineandosi non solo in Italia, ma nell'intera Europa occidentale (difesa della proprietà privata e incremento di quella contadina, ricomposizione dei patrimoni collettivi e di quelli delle corporazioni religiose, avvio dell'organizzazione sindacale non visceralmente classista e sostegno alla cooperazione, ecc.). Toniolo

<sup>8</sup> G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo*, a cura di S. Majerotto, Città del Vaticano 1952, pp. 454-515.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 516-521.



concluderà questo *tour de force* di fine Ottocento teorizzando i punti che, a suo parere, devono caratterizzare il buon funzionamento del credito al Congresso di Fiesole nel settembre 1896 e che restano una pietra miliare in questo settore ritenuto, non a torto, una sorta di campo minato (pp. 62-67).

Passando al Luzzatti, si osserverà che egli pure studia nel collegio di Santa Caterina, avendo tra i suoi insegnanti Giorgio Politeo e Giacomo Zanella. E sarà Zanella a favorire la sua amicizia con Fedele Lampertico, il notevole vicentino che gli fu amico per la vita e il cui epistolario superstito, indispensabile a definire le tappe salienti della sua maturazione culturale, comprende più di 900 lettere<sup>10</sup>. Come è largamente noto, il politico veneziano, oltre a manifestare fin dalla giovinezza non comuni attitudini allo studio, è una personalità fatta soprattutto per l'azione. Dopo aver acquisito dimestichezza con i problemi del credito nei diversi Paesi europei, focalizzò la sua attenzione sui vari modelli di banche che dagli anni Cinquanta dell'Ottocento in avanti stavano sorgendo in Germania ad iniziativa di Hermann Schulze-Delitzsch, un liberale che credeva nell'emancipazione dei ceti popolari attraverso la leva del credito, appunto. Luzzatti aveva appena ventidue anni quando diede alle stampe presso il tipografo Francesco Sacchetto *La diffusione del credito e le banche popolari*<sup>11</sup>. Ebbene, questo libro, che il suo autore considerò la bussola delle sue scelte politiche ed economiche fin dagli esordi della carriera, è stato ripubblicato in edizione critica (1997) da Paolo Pecorari, per i tipi dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Sempre a Pecorari si deve un'ampia *Introduzione* al volume (pp. XV-LXXXV).

Si è detto che la personalità di Luzzatti si espresse in prevalenza nell'azione. Riparato a Milano in attesa che l'Italia recuperasse Venezia e il Veneto alla patria comune, nel 1864 fondò a Lodi la prima Banca Popolare. Da allora sarà un crescendo continuo che, soprattutto nel centro-nord della Penisola, vide le Popolari insediarsi nei capoluoghi e nelle cittadine minori<sup>12</sup>.

Un altro aspetto da considerare riguarda la polemica con Francesco Ferrara, il quale, sulla *Nuova antologia*, allora una delle più prestigiose riviste italiane, venne tacciando di «germanismo economico» il gruppo capeggiato dal Luzzatti fin dai tempi del Congresso di Milano (gennaio 1875). Come si intuisce dall'accusa, gli economisti lombardo-veneti – definiti tali dal Ferrara – si sarebbero fatti sedurre dai nuovi indirizzi dell'economia maturati in Germania, staccandosi, a detta del professore siciliano, dai canoni «immarcescibili» della Scuola classica. Seguendo la ricostruzione di Pecorari, il 9 agosto 1874 Luzzatti intimò al direttore della rivista, Francesco Protonotari, di pubblicare la sua risposta, assicurando che non avrebbe nominato

<sup>10</sup> *Carteggio Luigi Luzzatti - Fedele Lampertico. 1861-1905*, a cura di P.A. Pas-solunghi, Venezia 2010.

<sup>11</sup> Padova 1863.

<sup>12</sup> Cfr. l'ottavo volume della «Biblioteca luzzattiana»: *Le banche popolari nella storia d'Italia*, a cura di P. Pecorari, Venezia 1999.



Ferrara, «come egli non ha mai nominato me». Di fronte alle spiegabili tergiversazioni del Protonotari (poi rientrate, anche per un «provvido» intervento «dall'alto»), emerge tutta la determinazione del Luzzatti. In una sua missiva del settembre, sempre al direttore della *Nuova antologia*, scriveva: «Lascia che io ti dica che avrei sperato di più dalla tua amicizia. Non hai trattato bene con me in questa ultima occasione; avendomi lasciato offendere così sciaguratamente, dovevi concedermi la difesa appena te la chiedevo» (p. 91).

Dopo la sezione III.11 (*Problema religioso e libertà di coscienza*), in cui si tratta della grande sensibilità ed eterogeneità culturale espresse dal Luzzatti, anche in discipline estranee a quelle da lui accademicamente professate, Pecorari segue l'ascesa del personaggio nell'età della Sinistra, osservando che Depretis e Magliani sono entrambi convinti dell'opportunità di avvalersi delle competenze di Luzzatti in materia tariffaria e monetaria. In effetti, sarà Luzzatti a rappresentare l'Italia alla conferenza internazionale di Parigi (1881) e, quattro anni dopo, a discutere un accordo in merito all'assorbimento degli scudi d'argento, per i quali divenne necessario, in sede di Unione latina, accordare al Belgio significativi vantaggi siglati in un atto addizionale il 12 dicembre 1885 (pp. 100-109). In seguito, quando si trattò di discutere una nuova tariffa doganale in un'Europa su cui il vento protezionista pareva non incontrare più ostacoli, Luzzatti fu chiamato «a presentare alla Camera la relazione della Commissione parlamentare sul nuovo progetto di tariffa generale», anche se ciò porterà alla guerra commerciale con la Francia. Si tratta evidentemente della Tariffa dell'87 (a far data però dal primo gennaio 1888). Al pari del Lampertico che sedeva in Senato, Luzzatti non era certo un protezionista viscerale, ma, alla fine, in un contesto politico abbastanza mutato rispetto a quello di nove anni addietro, cedette e si allineò alle decisioni della maggioranza. Egli riconobbe peraltro pubblicamente che la Tariffa dell'87 costituiva una vittoria, lungamente attesa e sofferta, del senatore scledense Alessandro Rossi.

Luzzatti giunse ad avere responsabilità governative come ministro del Tesoro nel primo governo Rudinì, all'età di cinquant'anni. A detta di Pecorari, non si trattò di una esperienza felice. Infatti, «se in sede programmatica dichiara[va] che ogni spesa sarebbe stata assorbita nella parte effettiva del bilancio e che non avrebbe derogato da una politica di rigorosa economia [...], a consuntivo di anno finanziario era costretto a riconoscere che gli esiti auspiciati non erano stati raggiunti. Per non dire del fatto – continua Pecorari – che in materia bancaria non solo non rese pubbliche le accertate e a lui note irregolarità della Banca romana, ma abolì la riscontrata. Inoltre Luzzatti non sembrò pienamente avvertire tutta la pericolosità delle turbolenze finanziarie verificatesi nei mercati internazionali tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Ond'è che, perduto il ministero, combatté il progetto bancario giolittiano, che sarebbe divenuto la legge 10 agosto 1893 nr. 449, la quale avrebbe dato origine alla Banca d'Italia, e osteggiò le modifiche ap-

portate al quadro istituzionale bancario da Sidney Sonnino nel 1894-95» (p. 102).

Il giudizio migliora con il ritorno del Luzzatti alla guida del Tesoro nel terzo, quarto e quinto governo Rudinì (1896-98), se non altro per il salvataggio del pericolante, a dir poco, Banco di Napoli, che era stato capace di bruciare, tra perdite del Credito fondiario e perdite proprie, circa novanta milioni. Nel dicembre 1896, per salvare il Banco furono necessari ben quattro decreti, poi convertiti, con talune modifiche, nella legge 17 gennaio 1897. Il glorioso e vetusto Banco di Napoli poteva tornare a respirare. A ragione, dunque, gli amministratori dello stesso decisero di onorare il loro salvatore, facendo commissionare un ritratto che fino a pochi anni orsono campeggiava nei locali dell'Istituto.

Dopo il tredicesimo paragrafo dell'*Introduzione*, in cui viene delineata una rapida ed efficace sintesi su *La crescita economica in età giolittiana* (pp. 103-110), Pecorari torna sui rapporti tra Toniolo e Luzzatti impegnati a sostenere l'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*, poi ripresa nel primo dopoguerra, a norma del trattato di Versailles. Invitato già da diversi lustri a parlare, specie nelle nazioni latine, delle questioni sociali, Toniolo contribuì non poco alla nascita della Sezione italiana dell'*Association*.

Desideriamo chiudere queste brevi notazioni ponendo in evidenza che Luigi Luzzatti non si trasse indietro nei momenti più tragici che colpirono le popolazioni delle Venezie nel corso della Grande guerra. Malgrado stesse entrando nella fase declinante della vita e, di conseguenza, fosse esposto inevitabilmente agli acciacchi, accettò di presiedere, dopo la catastrofe di Caporetto e su pressione del nuovo primo ministro Vittorio Emanuele Orlando, l'Alto Commissariato per i profughi, vicenda sulla quale v'è ampia testimonianza documentaria nelle carte depositate presso l'Istituto Veneto<sup>13</sup>, alle quali Pecorari non manca di rinviare.

GIOVANNI ZALIN

FRANCESCO DANDOLO, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 269.

Con questo volume, vincitore del premio Basilicata 2017, Francesco Dandolo ricostruisce sapientemente l'attività svolta dall'associazione SVIMEZ nei primi tre lustri della sua attività, attraverso un'attenta analisi degli articoli

<sup>13</sup> Cfr. *Luigi Luzzatti e la Grande Guerra: dall'intervento ai trattati di pace*, a cura di P.L. Ballini, Venezia 2016.

pubblicati sul suo bollettino informativo, la rivista «Informazioni SVIMEZ», edita dal 1948 al 1981.

L'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ) nasce il 2 dicembre 1946, grazie all'intelligente unione di diversi pensatori: Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Rodolfo Morandi, Giuseppe Paratore, Francesco Giordani e Giuseppe Cenzato. Il periodico, inizialmente, fu diretto da Antonio Toraldo di Francia, per poi essere guidato senza interruzioni fino al 1981 dall'economista agrario Gian Giacomo Dell'Angelo. L'obiettivo perseguito dalla SVIMEZ era di sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica nazionale e internazionale sulle gravi carenze che affliggevano il Mezzogiorno e di informare un pubblico più ampio degli studi e delle proposte inerenti allo sviluppo economico del meridione.

L'autore si sofferma in maniera particolare sull'arco temporale che va dal 1948 al 1960, anni cruciali per la ricostruzione economica non solo del Mezzogiorno ma anche dell'intera penisola italiana. Il volume è suddiviso in quattro capitoli, ognuno dei quali fondamentali per capire i campi di interesse della SVIMEZ.

Nel primo capitolo (*Misurare il divario*) l'autore si concentra sui diversi indici di misurazione del divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud Italia. Per la redazione di questi indici la SVIMEZ da una parte collaborò con il Centro studi dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria e agricoltura, allora diretta da Guglielmo Tagliacarne, e dall'altra prese come riferimento sia il rapporto del Dipartimento di Stato USA riguardante la definizione delle condizioni di sottosviluppo, sia i rapporti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Da queste primissime ricerche emerse che l'industria e i trasporti risultavano all'apice della depressione; in seguito venne stilato un indice di depressione generale per il Mezzogiorno. Per calcolare tale arretratezza, la SVIMEZ si soffermò maggiormente sui danni provocati dalla guerra e sul grado di industrializzazione presente nel Sud Italia, non trascurando l'apporto dei finanziamenti e dei capitali nazionali, la disoccupazione, l'andamento demografico, la povertà e l'assistenza sociale, l'alimentazione, l'emigrazione, le riforme agrarie, l'accumulazione del risparmio e l'istruzione scolastica.

Nel secondo capitolo (*Le premesse dello sviluppo*) l'autore descrive la presa di coscienza della società civile e della politica italiana in merito al gravoso ritardo del Meridione. Per ridurre tale divario, il governo promosse un ampio piano d'industrializzazione che, secondo l'allora ministro dell'Industria e Commercio Roberto Tremelloni, «doveva evitare che si costituissero "dei doppioni (d'industrie) già esistenti in altre regioni"» (p. 94). Tuttavia, a causa dei limitati investimenti, non si riuscì a portare avanti questo progetto e maturò l'orientamento verso un più robusto intervento pubblico. La Cassa per il Mezzogiorno vide la luce con la legge n. 646 del 10 agosto 1950. Dandolo ricostruisce in modo dettagliato la nascita e gli interventi della Cassa

per il Mezzogiorno negli anni '50, concludendo con il pensiero del grande economista Pasquale Saraceno, il quale reputava necessaria la creazione di società pubbliche di produzione che prendessero il posto dell'iniziativa privata.

Il terzo capitolo (*L'industrializzazione*) verte sul processo di industrializzazione del Mezzogiorno e più specificatamente sulla nascita degli istituti di credito regionali. Una tappa decisiva per l'attuazione di questi indirizzi fu il prestito americano di 11 miliardi di lire per lo sviluppo del Sud, nel 1955. Viene inoltre ricostruito il varo del Piano Vanoni, che stabiliva di allocare nel Meridione, durante il decennio 1955-64, oltre il 49% degli investimenti industriali. L'ultimo capitolo (*Mezzogiorno e cooperazione internazionale*) analizza il sostegno economico internazionale dato al Sud Italia dagli Stati Uniti d'America, dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) e dall'Europa.

Il contributo di Dandolo si inserisce nella riflessione neomeridionalista avviata da Pasquale Saraceno, superando la visione liberale del meridionalismo classico, che esclude l'intervento economico statale, per inclinare a favore di una presenza programmatica dello Stato sul modello del New Deal e della costituzione della Tennessee Valley Authority degli anni '30. In definitiva, grazie allo studio sistematico svolto dall'autore sui dati presentati dalla rivista SVIMEZ e a un'ampia panoramica dei tentativi di sviluppo delle regioni meridionali attuati nei decenni successivi al secondo dopoguerra, il volume presenta un quadro economico, sociale e culturale altamente complesso e articolato, che delinea le criticità intrinseche ed estrinseche del Sud d'Italia e che costituisce un indispensabile strumento di lavoro per chiunque studi il Mezzogiorno d'Italia.

FEDERICO SCRIBANTE